Aberranti posizioni sulla « repressione di massa » del banditismo sardo

Emergenza in Sardegna?

La equazione pastore-sospetto — La cronaca occulta della repressione in Sardegna — I cosidetti « modi spicci » incancreniscono una piaga le cui radici affondano nel profondo di un sistema imposto all'Isola

Mi hanno detto che un'alta personalità capitata in Sardegna per qualche ora, si è convinta che i tre quarti dell'Isola sono sotto il controllo del banditismo organizzato. Forse è una malignità. Però è possibile che una parte dell'opinione « continentale » nutra un simile convincimento o sospetto, specie ora che i sequestri di persona si succedono con regolarità, metodo ed efficienza, eccitando sommamente la stampa nazionale e locale.

Può accadere che un giornale fascista romano invochi la legge penale militare di guerra. Il quotidiano cagliaritano, sebbene non abbia l'attenuante della distanza e della estraneità ai problemi locali, richiama, per la penna di tale Fabio Maria Crivelli, lo stato di emergenza, chiede il coprifuoco e la generalizzazione del domicilio coatto. Il deputato liberale Cocco Ortu che è perfino un liberale di sinistra (nel senso che litiga spesso con Malagodi) vuole una rete di blocchi stradali come nelle zone di frontiera e ventila l'autodifesa dei proprietari per mezzo di « bravi ».

In realtà non si capisce perché questi ed altri fautori della repressione di massa si agitino tanto. A criteri simili, infatti, già si ispira largamente la strategia del ministro Taviani e dei suoi questori, col piccolo esercito specializzato dei *baschi blu*, con un complesso di ottomila uomini schierati in campo, con i blocchi notturni che impauriscono i viaggiatori, con l'equazione pastore=sospetto, con i paesi rastrellati e le case contadine bersagliate a fuoco ed anche, con i grossi proprietari-abigeatari circondati di propri fidi. Il risultato è un fallimento non privo di aspetti grotteschi. Noi lo avevamo facilmente previsto, ed oggi se ne rendono conto tutte le persone serie e gli osservatori non prevenuti. La repressione di massa, l'uso intelligente della forza non ha attenuato ma anzi stimolato e reso più estroso il banditismo vecchio e nuovo, che è fatto individuale o di gruppi, e si sottrae dunque facilmente alla caccia indiscriminata. Perché allora si insiste? Per vocazione forcaiola e ottusità burocratica? Per paura eccessiva? Per ignoranza e incomprensione dei veri problemi dell'Isola? Questo può pesare a Roma o a Milano ma non vale per i personaggi indigeni che invocano la repressione coloniale. Per umana sensibilità e irrefrenabile indignazione morale? Lasciamo perdere. Due giorni fa, un pastore è stato ucciso a fucilate, ma nessuno se ne è accorto, dal momento che non commerciava in Mercedes. E il foglio sardo che esige il coprifuoco è lo stesso che ha regalato al bandito Mesina un milione in cambio di una intervista agiografica.

La ragione di tanto accanimento è di natura politica e va ricercata nella ottica di classe dei sostenitori delle misure speciali. Le quali ottengono pur sempre un risultato: quello di sottoporre i paesi e le popolazioni a un regime di extra o semicostituzionalità, escludendo vaste zone non più solo da ogni sviluppo economico e civile ma dalle garanzie democratiche elementari. A Orgosolo può accadere che si spari contro la casa di un bracciante dove dormono dei bambini: un caso macroscopico. Ma a Talana può accadere che un macellaio di nome Fancello, avendo intonato — nel '46 — « Bandiera rossa » ed essendo stato multato per turbamento (anzi, turbativa) della pubblica quiete, sia oggi diffidato dalla polizia in virtù di quell'abominevole precedente di 21 anni fa. A Orune può accadere che un lavoratore di nome Giovanni Porcu, cieco, se non è stato ancora incriminato a causa di così sospetta infermità, sia però diffidato perché un suo fratello fu trovato, anni fa, in possesso di armi da fuoco. Casi microscopici di cui è fitta la cronaca quotidiana (quella occulta, non quella dei giornali) e che, succedendosi a centinaia, compongono un quadro osceno e definiscono uno stato di cose intollerabile.

Ma per qualcuno questo quadro non è osceno, è salutare. Procedere con mezzi spicci contro le popolazioni, è infatti molto più comodo che render loro conto dei disastri di un malgoverno che dura da un secolo senza molte varianti. Se si proclama lo stato di emergenza contro piccoli gruppi di malviventi, si può fare a meno di proclamarlo quando a Cabras muoiono in pochi giorni, per miseria, più bambini di quanti possidenti furono rapiti in un anno O se le carceri rigurgitano di gente innocente o colpevole accomunata in attesa di processi che non vengono, per penuria di cancellieri (non dico di giudici); o se il reddito del Nuorese è il più basso d'Italia, nonostante un ricco patrimonio ovino e splendidi pascoli; o se il florido Campidano ha asciutti i suoi centomila ettari irrigabili, senza acqua i suoi paesi, con l'acqua razionata il suo capoluogo privilegiatissimo.

Ma la mitologia del banditismo e la repressione indiscriminata consentono soprattutto di tenere in ombra un altro problema, quello decisivo, quello tabù. Ho visto che, sulla stampa nazionale, qualche giornalista (Nicola Adelfi, e anche un inviato milanese) non indulgono allo spirito forcaiolo, e parlano di necessarie riforme. Ma intendono strade, scuole e altre indispensabili cose, cioè una cosiddetta « bonifica dell'ambiente », guardandosi anch'essi dal toccare il tasto proibito: quello della terra. In verità, non è del tutto infondata l'opinione che i tre quarti della Sardegna siano sotto il controllo di un banditismo organizzato, se così si può definire il monopolio terriero, la rendita parassitaria, queste forme di grossa rapina istituzionalizzata. Ripeterlo è noioso; ma se i pastori producono in un anno una ricchezza di 60 miliardi, 30 di questi miliardi finiscono nelle tasche di proprietari più o meno inurbati, che non muovono un dito. Sotto questo riguardo, sequestri ed estorsioni possono apparire, paradossalmente, una misura individuale di redistribuzione della ricchezza, una tangente di alcune diecine di milioni su questa rigogliosa espropriazione di massa.

E' di moda un argomento ipocrita, che fa presa, secondo il quale c'è un problema di polizia a breve termine e un problema di riforme a lungo termine, da considerare separatamente. Non è vero. C'è un problema di sicurezza pubblica da risolvere in un rapporto democratico con le popolazioni; ma non si può compiere un passo in questa direzione senza aggredire, in pari tempo, un sistema proprietario e un modo di produzione che sono la quintessenza dello sfruttamento e la radice della povertà sarda la quale non nasce da insufficienti risorse naturali, ma precisamente da questo assetto proprietario e produttivo, così come dalla intangibilità di questo assetto nasce la tanto deplorata quanto legittima sfiducia nello Stato. Si spiega che il potere nazionale e quello regionale, privi di questa coscienza, ma soprattutto di una qualche volontà di rinnovamento su questo terreno, scelgano a breve termine la via della repressione generalizzata e, a lungo termine, la via della inerzia e della degradazione.

Da parte del governo nazionale, questo *animus* coloniale non fa meraviglia: è sancito, del resto, non solo dai *baschi blu* ma, con più raffinatezza, dal suo programma economico. Più amaro è che buona parte delle classi dirigenti dell'Isola, la sua borghesia parassita, ostentino ancora una volta la loro tara storica, e ricerchino, nel trattamento coloniale, la garanzia dei propri squallidi privilegi. In verità, se davvero in Sardegna dominasse un banditismo sociale esteso e organizzato, sarebbe certo un grande male; ma sarebbe pur sempre il riflesso di qualcos'altro, sarebbe anche segno che le popolazioni sono giunte al limite di una rivolta, e sarebbe più facile, in questo caso, volgere questa carica di rivolta in direzione giusta, in movimento e lotta politica impetuosi. Ma il banditismo è quello che è, una risorsa individuale, quasi sempre disperata e feroce e, forse anche, oggi, una macchina manovrata da gente insospettabile, e non c'è, in Sardegna, altro dominio esteso e organizzato che non sia quello del privilegio. Perciò, dura è la lotta quotidiana delle popolazioni, lunga e difficile la battaglia più generale del movimento operaio e democratico.

Luigi Pintor

Caschi blu in una azione di rastrellamento presso Ottana

61 americani su cento contro la politica del Presidente

Calano le quotazioni di Johnson

L'indice di popolarità del Presidente ha raggiunto un livello che viene definito « allarmante » — Le cifre degli istituti Gallup ed Harris: oltre la metà degli americani vogliono la fine della guerra nel Vietnam Le bugie della Commissione Warren e lo sposalizio di Linda Johnson — L'offensiva delle « colombe »

Il sindaco Petrucci

« L.B.J. / who many childrens / have you kill / today? », *Lindon Baines Johnson, quanti bambini hai ammazzato oggi? Circa un anno fa un gruppo di pacifisti americani, nel corso di una manifestazione contro la guerra nel Vietnam dinanzi alla Casa Bianca, cantò per la prima volta questo ritornello. Le parole erano state adattate sull'aria di una popolare filastrocca americana, di quelle che le mamme cantano per cullare i bambini. Era — l'innocente filastrocca trasformata in feroce epigramma — il primo, violento segno d'una nuova coscienza che stava maturando nell'americano medio di fronte alla guerra vietnamita. O meglio, il primo violento segno d'una responsabilizzazione* ad personam *nei confronti del presidente Johnson.*

Oggi le statistiche dei grandi istituti d'indagine demoscopica s'incaricano di dimostrare, cifre alla mano, che la popolarità di Johnson è diminuita in maniera paurosa, col solo precedente, nella storia americana, di Truman all'inizio della guerra di Corea, nel '50. La Harris *(per i mesi che vanno dal marzo '66 alla metà d'agosto '67) dà questi indici: su 100 americani gli sfavorevoli a Johnson ed alla sua politica sono passati da 38 a 62. La* Gallup, *per l'identico periodo, dà per indici 39 e 61. Secondo la* Gallup *il 54% degli americani disapprova la guerra nel Vietnam; secondo la* Harris *il 63% è convinto che la guerra va male e solo il 43% crede al fatto che Johnson sta lavorando per ottenere la pace. Proprio questa settimana, infine, il settimanale* Newsweek *riferisce i risultati di un'inchiesta sulla popolarità di Johnson e del suo governo condotta — per iniziativa dello stesso Presidente — da un gruppo di collaboratori della Casa Bianca. L'inchiesta definisce « allarmante » il numero di americani ormai apertamente ostile a Johnson ed al suo team governativo. Le preoccupazioni più gravi dell'opinione pubblica, proseguono le risultanze dell'inchiesta, riguardano nell'ordine: la guerra del Vietnam; la questione razziale, il fallimento del programma di « guerra alla miseria », la situazione nel continente sud-americano. Alla base di questo calo dell'indice di popolarità di Johnson vi è la generale convinzione che egli « mira a nascondere al popolo la verità sui principali fatti inerenti la politica estera ed interna del paese ».*

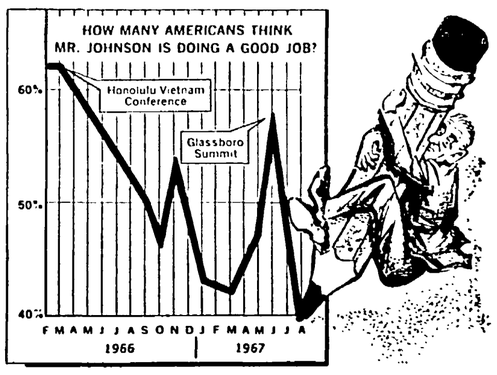
Risultati — questi resi noti da Newsweek *— tanto più indicativi in quanto elaborati da un'équipe di johnsoniani. D'altra parte, già molti autorevoli giornalisti americani (si ricordi il caso Walter Lippmann) avevano da tempo denunciato l'inattendibilità delle informazioni ufficiali provenienti dalla Casa Bianca; la famosa « soglia di credibilità » che era tradizione concedere ad un presidente degli Stati Uniti, riguardo alla guerra vietnamita non funzionava più.*

« Per la prima volta oggi — commenta da Washington il giornalista italiano Ruggero Orlando, sulle colonne del settimanale l'Europeo *— si è giunti a quello che i comunisti hanno falsamente detto per lungo tempo, cioè che il popolo americano è contro la guerra nel Vietnam ». Laddove quel* falsamente *sta a significare una concessione all'occidentalismo dello scrivente, se non addirittura alla lungimiranza dei comunisti.*

Le rivolte dei grandi ghetti neri delle città americane, in questa appena trascorsa « estate calda », hanno segnato ciò che la rivista US and World report *definisce un vero e proprio « colpo alla nuca » per la popolarità di Johnson. Ed è evidente il fatto che, a meno di un anno ormai dalle prossime elezioni presidenziali, tutta la drammaticità della situazione è vista con sgomento negli ambienti del partito democratico americano, che cominciano a veder concretamente sfumare la possibilità di una rielezione del loro Presidente. Non a caso — la notizia è recentissima — Johnson si è fatto costruire, nel suo studio alla Casa Bianca, un grande grafico dal quale risulta l'andamento del suo « indice di popolarità » rispetto a quello del suo più probabile avversario alle elezioni presidenziali del '68, il governatore del Michigan George Romney. L'indice di Johnson è rappresentato da una linea rossa, quello di Romney da una linea nera*

A seguirlo nei suoi momenti nodali, questo calo della popolarità del presidente Johnson ci dà un impressionante spaccato di quel processo di involuzione che ha visto tramontare definitivamente il mito della great society. *Il primo, grande colpo alla fiducia che Johnson s'era guadagnato nella sua contrapposizione al fascista Goldwater, è venuto allorchè scoppiò, nel '66, lo scandalo del rapporto Warren. Già gli americani avevano mal digerito le risultanze — misteriose, contraddittorie, per molti versi assurde ed assai poco giuridiche — dell'inchiesta sull'assassinio di Kennedy. Così, quando alcuni specialisti del problema (come l'avvocato Mark Lane, lo ex deputato Weisberg, il laureato Epstein, i giornalisti Sauvage e Buchanan) pubblicarono i loro libri nei quali il rapporto Warren veniva confutato riga per riga, traendone la lampante dimostrazione che nè gli assassini nè i mandanti dell'omicidio di Dallas erano stati individuati (e che, anzi, si era cercato in ogni modo di coprirli), l'americano medio vide spalancarsi sotto i suoi piedi un abisso. « Ora noi ci domandiamo — scrisse in quell'occasione lo autorevole* Chicago Post *— quali altre menzogne il nostro governo ci ha indotto a credere? ». Nel quadro della polemica sollevatasi nel paese sull'assassinio di Kennedy, il libretto della Barbara Garson, « Mc Byrd » — una feroce satira delle responsabilità di Johnson — scatenò un'altra ondata di impopolarità sul Presidente.*

Il calo continò in maniera impressionante. La guerra nel Vietnam cominciava a decimare paurosamente le file dei soldati americani, la rivista cattolica Rampart *pubblicò le prove che 250.000 bambini vietnamiti erano stati uccisi (con bombe convenzionali e con napalm) dagli aerei americani, le teorie del generale Westmoreland — approvate dalla Casa Bianca — d'una rapida vittoria sui vietcong s'andavano sfaldando come neve al sole. Su questa piattaforma la stessa figura umana di Johnson e dei suoi familiari diede adito a maleroli commenti. Quando la figlia Lucy sposò, tutta la stampa americana rilevò che « è stato davvero di cattivo gusto, mentre migliaia di nostri ragazzi muoiono nel Vietnam e mentre il ghetto di Watts è ancora in fiamme, lo sfarzo e il lusso che la famiglia del Presidente hanno voluto dimostrare ». Lucy sposò in abito rosa, con 18 damigelle tutte in rosa, rosa erano i confetti, i fiori, i cibi, l'arredamento del salone, in una profusione di milioni di dollari e di cattivo gusto texano.*



Si scoprì che oltre tutto, Johnson tirava le orecchie ai cani, aveva un arredamento pacchiano nel suo ranch a Johnson City, e che sua moglie era una sventata pettegola. La recente « battaglia editoriale » attorno al libro di William Manchester « Morte di un presidente », confermò che il presidente Johnson — anche se non era lui a tirare i fili dell'imbroglio sui copyrights *— aveva molte altre cose da nascondere a proposito di quella giornata del 23 novembre a Dallas.*

Lo stesso, piuttosto recente viaggio del vice-presidente Humphrey per le capitali di Europa (spacciato dai portavoce della Casa Bianca come un « trionfo della solidarietà atlantica » a proposito della guerra del Vietnam, quando in realtà il povero Humphrey era stato aggredito e insultato a Roma e Parigi, a Londra e Berlino); nonchè i provvedimenti presidenziali in seguito alle rivolte di Newark e Detroit (con l'ormai ridicolizzata « giornata nazionale di preghiera »), hanno infine contribuito a far crollare gli indici demoscopici sulla popolarità di Johnson. Oggi gli attacchi che gli vengono dalle stesse Camere statunitensi, contro la guerra del Vietnam, sono violenti e puntuali In Senato Bob Kennedy ha pronunciato due giorni fa un discorso ricordando che, nel Vietnam, non si difende la democrazia « con generali, con potenti, con pochi privilegiati. Se non vi si tengono libere elezioni, e oneste, i governanti avranno negato al proprio popolo quel diritto per cui gli americani stanno morendo ». La polemica è però tutta kennedyana, *partendo cioè dal presupposto — infondato — che bene o male gli americani stiano, laggiù, « morendo per la democrazia ».*

Comunque il numero delle « colombe » è in aumento; vi si è unito il senatore repubblicano Clifford Case, il quale rimprovera a Johnson di « spedire nel Vietnam altri 45.000 americani senza giustificarlo né al Congresso né al popolo mentre la credibilità del suo governo si sta indebolendo di giorno in giorno »; vi si è unito il senatore Jacob Javits, un altro repubblicano, il quale ha dichiarato: « La guerra nel Vietnam non è la nostra guerra, né gli Stati Uniti sono affatto impegnati a farne una guerra americana ».

Johnson, come si vede, ha molte buone ragioni per tener d'occhio quel filo rosso sul grafico del suo ufficio

Hart Colin

FORSE IN OTTOBRE LA CRISI IN CAMPIDOGLIO

ROMA: nel mare delle auto affogherà anche il sindaco?

Petrucci, l'uomo della « nuova frontiera » dc lascerebbe l'incarico per presentarsi candidato alla Camera dei deputati - Un programma quinquennale e mille miliardi di debiti - Hanno lottizzato perfino le falde freatiche - Falcidia nel numero dei passeggeri dei mezzi pubblici - Un «apolitico», ben visto dalla burocrazia e dai «big» dell'edilizia, sarà il nuovo primo cittadino?

Due notizie per i romani che rientrano dalle ferie: sulle targhe delle auto comincia ad apparire la « B » (il che significa che gli autoveicoli immatricolati nella Capitale superano ormai il milione e centomila) e il sindaco forse se ne va (la decisione delle dimissioni si avrà probabilmente in ottobre).

Un imprecazione e un'alzata di spalle sono il commento più comune, la reazione più immediata, meno critica, alle due prospettive: l'ulteriore aggravamento del caos nel traffico e la crisi in Campidoglio. Ma circola anche una battuta: « *Roma B00000* (gli zeri della targa vengono letti come fossero delle « o » accentate)... *Roma fa il botto!* ». E il tutto dà un po' la misura di una situazione che i più ritengono giunta al limite di rottura. E non solo per quanto riguarda il traffico.

La velocità media di 4-6 chilometri nelle ore di punta (con l'arco di tali ore che continuamente si allarga), cinquecento ore (due mesi lavorativi) impiegati ogni anno da chi deve attraversare quotidianamente la città (con i lavori del nuovo metrò che in tre anni sono avanzati solo di qualche centinaio di metri e con gli stanziamenti praticamente esauriti), la previsione di veder raddoppiato entro pochi anni il numero delle auto in circolazione (ora sono ormai almeno 650.000), la caduta paurosa del numero dei passeggeri dei mezzi pubblici (con l'azienda municipalizzata minata da una grave crisi finanziaria), il caos e gli intasamenti che ormai diventano « normalità » perfino in periferia non sono che il rovescio di una medaglia fusa da anni. E il conio è quello della speculazione edilizia, che ha voluto e ordinato a suo modo la città, così com'è oggi, con la marea dell'intensivo e delle palazzine che sale ormai da tutti i punti cardinali, con gli accessi alle consolari strozzati, un piano regolatore tutto ancora sulla carta, un « asse attrezzato » di là da venire, mentre la stessa configurazione orografica scompare sotto il tavoliere di cemento, nella sarabanda infernale di decine di migliaia di auto in lotta per un posto nel parcheggio in strade a metà interrotte da lavori di riparazione che si sa quando cominciano, ma non quando finiscono. Perchè questa è oggi la Capitale.

E il traffico non è che il settore più sensibile e appariscente di un tipo di sviluppo che non ha subito soste qualitative, nemmeno quando in Campidoglio alle Giunte di centro-destra, quelle dei Rebecchini e dei Cioccetti, sono succedute quelle di centro sinistra, sempre dominate dalla DC, di Della Porta e Petrucci. E se il simbolo degli scempi e delle speculazioni di ieri fu l'Hilton, oggi è tutto l'agro romano dove sta sorgendo abusiva, contro il piano regolatore, una nuova città di almeno 100.000 abitanti. A Tor Bellamonica hanno venduto a lotti perfino le falde freatiche, zone di rispetto che il piano regolatore riservava all'acquedotto. Gli episodi sono stati pubblicamente denunciati dal gruppo comunista capitolino, che ha fornito dati, citato i luoghi, i nomi dei lottizzatori, senza che il Comune sia riuscito a mutare di una virgola la situazione.

Poi ci sono i debiti. Quelli capitolini ascendono a mille miliardi, in gran parte accumulati per rincorrere con i servizi (scuole, trasporti, acqua, fogne e così via) lo sviluppo dei nuovi quartieri voluti dalla speculazione. Ma dall'imposta sull'incremento di valori delle aree fabbricabili il Comune introita ora poco più di 1 miliardo l'anno, mentre l'imposta base, quella di famiglia, dà solo 12 miliardi perchè il gioco dei ricorsi e dei cambiamenti di domicilio permette ai « poveri-ricchi » della Capitale di farla franca.

Le uniche iniziative positive (il piano della « 167 » e il decentramento) vanno avanti assai stentatamente. Per quanto riguarda la prima, neanche un millimetro, che è un millimetro, di terreno privato è stato ancora espropriato, mentre per il secondo, varate le deliberazioni, il sì dell'autorità tutoria è giunto dopo un anno, ma ancora di concreto non si vede nulla. Anzi, Stato e privati continuano ad ammassare nel centro uffici e sedi burocratiche, attirando nuovo traffico e contribuendo generosamente a rendere difficili i problemi.

E intorno una regione che, con l'aggravarsi degli squilibri, proprio per essere la capitale un caos, è ogni giorno di più un deserto.

Nessuna meraviglia quindi che Amerigo Petrucci, sindaco dc di giunte di centro-sinistra fin dal 1964, esprima il proposito di andarsene, preferendo il seggio di deputato a quello capitolino, che ormai scotta. E Petrucci — il giudizio è dei dc e degli stessi suoi amici di corrente — non è tipo da farsi bruciare. Se mai è lui che brucia gli altri.

Ma la « nuova frontiera » capitolina, a distanza di tre anni dal giorno in cui fu annunciata, non ha trovato approdi. Rieletto sindaco nel luglio dell'anno scorso, Petrucci per rendere le dichiarazioni programmatiche a nome della Giunta ha dovuto attendere fino a maggio di quest'anno, quando ha presentato al Consiglio comunale un raffazzonato piano quinquennale con la previsione di settecento miliardi di investimenti, oggi inesistenti e del tutto imprevedibili. E proprio mentre Petrucci prometteva l'Eldorado, il suo assessore al bilancio, il socialista Sargentini, preconizzava il disastro, così sintetizzando la situazione finanziaria comunale: debiti per mille miliardi, diminuzione delle spese di investimento, prospettiva immediata di dover impegnare tutte le entrate ricorrenti per il pagamento degli interessi dei mutui contratti.

Tutti, giornali e consiglieri comunali, rilevarono il contrasto, non risolto, delle due posizioni. Si era, dicevamo, nel maggio. In luglio ecco le prime voci di una possibile « fuga » del sindaco verso altri lidi (probabilmente la Camera), mentre proprio durante le ferie estive, nella DC la tela della successione, tessuta con gran riserbo, ha fornito il primo ordito. Quattro i nomi: il prof. Pietro Valdoni, l'on. Clelio Darida, l'assessore al decentramento Mauro Bubbico (questi due fanfaniani) e l'assessore all'urbanistica, Rinaldo Santini (doroteo). Ed è quest'ultimo che sembra godere dei maggiori favori e della protezione dello stesso Petrucci. Finirà per spuntarla Santini — si afferma negli ambienti dc —.

A qualificare politicamente l'uomo sta comunque l'appoggio che gli stanno fornendo alcuni « big » dell'edilizia romana che nella DC pesano. Gratta, gratta a Roma viene sempre fuori l'area edificabile, con annessi e connessi. Consigliere della Corte dei Conti, « apolitico » (così si definisce) nel senso che guarda con sospetto tutte le iniziative che rompano lo *status quo*, ben visto proprio per questo dall'alta burocrazia capitolina, astuto e padrone di alcune leve importanti del sottogoverno Santini è in grado di battere i suoi più brillanti avversari.

Nella DC romana — il giudizio è di un esponente capitolino — si verifica spesso la validità della legge di Gresham: il candidato cattivo scaccia quello buono. Così sinistra d.c. e PSU si appagano e consolano: Santini, se davvero Petrucci se ne andrà, sarà il nuovo sindaco. E intanto, un altro doroteo, Giorgio La Morgia, presidente dell'ATAC, ha annunciato che in sei mesi l'azienda di trasporto pubblico, i cui filobus vanno alla velocità delle lumache, ha visto falcidiati gli incassi (22 milioni di passeggeri in meno). Tutti utenti che con ogni probabilità hanno fatto il salto verso l'auto. Ora gli autoveicoli in circolazione sono uno ogni 5 abitanti, meno solo di Torino e più di Milano. Affogherà anche il sindaco in questo mare?

Gianfranco Berardi